

# **Il Dio dell'uomo fatto tutto da sé**

**Nel vitello d'oro si ritraggono l'autoreferenzialità e l'orgoglio delle persone**

di **Mirko Montaguti**

frate conventuale, biblista

## **La concretizzazione del tradimento**

La grande epopea dell'esodo è senza dubbio esperienza fondamentale nella coscienza del popolo d'Israele. Ci piace definire questo evento come *evento archetipo*, poiché in esso si sono sedimentate nella memoria di Israele le esperienze che poi avrebbero fornito le chiavi interpretative necessarie per la lettura del presente. L'uomo biblico, infatti, valuta o descrive ciò che sta vivendo sempre a partire da ciò che vissero i suoi padri in quei 40 anni cruciali oppure tende a retroproiettare la propria esperienza presente negli eventi esodali antichi inserendo in essi il proprio vissuto.

Così, quando leggiamo la narrazione del popolo d'Israele che attraversa il Mar Rosso o cammina nel deserto o mormora contro Mosè a causa della sete, in realtà leggiamo molto di più: leggiamo la storia di ogni esperienza di liberazione dal pericolo, di sequela fiduciale, di dubbio nella fede che l'ebreo ha fatto o fa nel corso dei secoli. La Bibbia, la cui formazione letteraria copre un lunghissimo periodo di tempo, diventa allora la sedimentazione dei racconti combinati insieme di molte esperienze progressive. Un particolare racconto dunque non parla solo di quella vicenda o di quei personaggi, ma di tutte le vicende e di tutti i personaggi in esso richiamati o ad esso ispirati. La parola biblica in questo modo tracima ampiamente da ciò che racconta, raggiungendo l'esperienza vitale di ogni uomo.

Questo vale certamente anche per il *racconto sul vitello d'oro*. Subito dopo la proclamazione del patto di alleanza sancito da Dio con Israele (Es 19-24), in contemporanea con la presenza di Mosè sul Sinai per 40 giorni (Es 25-31), proprio mentre egli riceveva le tavole della legge, pegno tangibile di comunione tra Dio e il popolo, Aronne, ai piedi del monte, viene istigato da tutta la comunità a "far loro un Dio che cammini alla loro testa" (Es 32,1). Così, nel cuore della rivelazione biblica circa il rapporto particolarissimo di gratuità e predilezione che il Signore ha voluto instaurare con il suo popolo, si inserisce l'esperienza del tradimento visualizzata nell'immagine del vitello d'oro.

## **Il compimento del dono**

Non è semplice intuire la portata di questo racconto, stranissimo se pensiamo al fatto che Israele ha appena assistito a prodigi enormi, ha salvato la propria vita in maniera provvidenziale già molte volte, ha camminato nel deserto guidato, sfamato e dissetato da Dio, ha gioito del patto sancito. Ecco una possibile chiave di lettura.

Al termine della tappa del deserto, quando il popolo finalmente entra nella terra, promessa ad Abramo, vagheggiata per 400 anni in Egitto, agognata durante i 40 anni di cammino, il dono ha il suo compimento. Israele inizia a coltivare la terra e a mangiare dei prodotti che con il suo lavoro può ora procurarsi; smette così di cadere la Manna (Gs 5,11-12). È il segno che Dio ha donato al popolo una situazione di stabilità in cui egli dovrà però ricordare che tutto continua ad essere dono. È il momento cruciale della vita di fede in cui l'uomo diventa adulto. Israele diventa un popolo con un suo paese, con i suoi campi, con le sue case: fino ad ora aveva avuto solo Dio come unico bene.

Il rischio di cominciare a sentirsi padrone della propria esistenza e fabbro del proprio destino è grande. Ammonisce la Scrittura: "Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da

dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze" (Dt 8,12-17).

Ma la tentazione fu forte e presto il popolo fece l'esperienza di sentirsi padrone della propria vita. Dal suo lavoro dipendeva la sopravvivenza: egli era gestore del suo tempo e dei beni che aveva a disposizione; tutto procedeva da lui. E progressivamente il popolo inizia a non riconoscere la propria identità come collegata al Signore, dipendente dalla comunione con lui, dal suo mondo di valori, dallo stile che Egli propone. Dio usciva sempre di più dall'orizzonte concettuale e valoriale del popolo, il quale si chiudeva così in una sterile e corrosiva *autoreferenzialità*. Non più Dio ma il riferimento a sé diventava principio di discernimento e definizione di identità.

### **L'illusione di essere artefici dell'esistenza**

Questo agire peccaminoso, stigmatizzato dai profeti (visualizzato nel culto idolatrico ai due vitelli d'oro posti nei nuovi santuari del Regno del Nord, resosi indipendente da Gerusalemme e autosufficiente anche dal punto di vista religioso; cf. 1Re 12,26-30), nel linguaggio biblico viene espresso mediante la presenza degli *idoli*: personificazioni delle necessità più immediate che l'uomo fa assurgere a "padroni" della sua esistenza stessa. L'idolo è la proiezione del proprio bisogno ("gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo"; cf. Sal 114,4). È mettere le proprie necessità al posto di Dio: su quelle necessità l'uomo modella e gestisce, come artefice autoreferenziale, la propria esistenza.

Di queste esperienze vissute sulla propria carne dal popolo, Israele ebbe modo poi di pentirsi, quando sperimentò che il riferimento a sé soltanto conduce all'aridità, alla disgregazione della comunità e al suo indebolimento. In seguito queste esperienze vitali furono riflesse alla luce dell'antica tradizione di un'idolatria vissuta anche al tempo del deserto e confluirono così nel racconto stesso di Es 32, sul vitello d'oro.

Quando allora leggiamo che, di fronte all'idolo, Israele nel deserto proclamò "*ecco il tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto*", leggiamo in quelle parole anche il nostro bisogno di autonomia, il nostro orgoglio di sentirci artefici esclusivi della nostra esistenza, il nostro tentativo disperato di avere nelle nostre mani il necessario per cavarcela da soli e sempre. Vi leggiamo la tentazione di voler comprare ciò che invece può essere solo donato (così come la terra promessa), di voler dominare ciò che invece ci supera (così come il vitello d'oro immagine di Dio).